

PSYCHOFENIA

Ricerca ed Analisi Psicologica

Vol. V. n. 7. 2002



Congedo Editore

La mania erotica e la scienza moderna

PIETRO GIANNINI

Negli ultimi tempi alcuni servizi giornalistici e televisivi¹ hanno dato conto di ricerche scientifiche condotte sui meccanismi neurofisiologici e biochimici dell'amore, il quale, argomento sinora esclusivo di letterati e filosofi, è diventato oggetto di attente indagini da parte degli scienziati, in particolare di medici e psicologi.

Sul piano neurofisiologico, due neurobiologi dell'University College di Londra hanno dimostrato che l'amore ha effetti evidenti sul cervello, di cui stimola quattro diverse regioni: una di esse è "la stessa che reagisce agli stati di euforia indotti da sostanze stupefacenti come la cocaina. Insomma, l'amore intossica"². Inoltre, la passione amorosa riduce in modo significativo l'attività di una quinta area, collocata nella corteccia prefrontale destra, che è normalmente iperattiva nei pazienti depressi: dal che la deduzione, fatta dall'articolista, che l'amore combatte la malinconia. Rispetto a queste reazioni non vi sono differenze significative tra uomini e donne: ciò dimostra che "l'amore, almeno a livello cerebrale, si manifesta senza distinzione di sesso"³.

Altri interessanti risultati sono emersi in campo biochimico. Ecco come la stessa Claudia Di Giorgio sintetizza efficacemente la dinamica dell'innamoramento quale emerge da varie ricerche più o meno recenti⁴: "L'amore a prima vista, a quanto pare, non è affatto un cliché. A scatenare le sostanze chimiche a cui si deve 'il colpo di fulmine' basterebbe uno scambio di occhiate o lo sfiorarsi delle mani. L'area del cervello che controlla i riflessi visivi ed uditivi, inizia a rilasciare dopamina, un neurotrasmettitore legato a sensazioni di piacere. Se lo stimolo è forte abbastanza, tutto il corpo reagisce, inviando precisi segnali di attrazione. Le pupille si dilatano, il viso si arrossa, un leggero sudore rende più

¹ Mi riferisco alla puntata di *Super Quark* di P. Angela, andata in onda il 5 febbraio 2002, alla quale è intervenuta la psichiatra dott.ssa D. Marazziti, di cui si parla in seguito.

² Cf. C. Di Giorgio, 'Amore, il segreto nella testa', *La Repubblica*, venerdì 7 giugno 2000, p.29.

³ *Ibid.*

⁴ Cf. C. Di Giorgio, 'Mi piaci, mi togli il fiato, ma è un amore chimico', *La Repubblica*, 15 ottobre 2000, p.34.

luminosa la pelle e il respiro si fa breve e affannoso. La semplice vista di lui o di lei ci toglie, letteralmente, il fiato. E se l'altro reagisce positivamente, il gioco è fatto. A ogni nuovo incontro, i circuiti cerebrali che collegano la presenza dell'amato a sensazioni di felicità si rafforzano, intensificando il desiderio, il ricordo del piacere provato e la voglia di provarlo nuovamente. La produzione di serotonina si abbassa, favorendo un sentimento di ossessione, mentre i livelli di dopamina aumentano ancora, e insieme ad essi quelli di altre due sostanze: noradrenalina e PEA (feniletilamina). Quest'ultima è un ingrediente essenziale della chimica dell'amore, perché induce uno stato di eccitazione e di leggera vertigine, simile a quello che provocano le anfetamine. In realtà, dicono le ricerche, tra l'euforia della passione e gli stati di alterazione cerebrale provocati da alcune droghe esistono numerose analogie".

L'interesse del classicista per queste acquisizioni scientifiche risiede nel fatto che esse convalidano concezioni e opinioni che i Greci avevano dell'eros, il quale, come rilevato da C. Calame⁵, ebbe un ruolo centrale nella cultura greca quale "inventore e organizzatore della società antica".

Non è questa la sede per svolgere un'indagine approfondita sull'eros greco in rapporto alla scienza moderna (indagine che pure sarebbe opportuno affrontare); si possono tuttavia fare alcune osservazioni su vari punti messi in evidenza negli articoli sopra citati. Preliminarmente bisogna ricordare che, per i Greci, non fa alcuna differenza che il sentimento amoroso sia diretto verso un individuo di altro o dello stesso sesso (in genere un fanciullo o una fanciulla); pertanto, rientra pienamente e naturalmente nell'esperienza erotica dei Greci l'omosessualità sia maschile sia femminile.

Per quanto riguarda la funzione della vista quale tramite di sensazioni erotiche, basta ricordare le numerose espressioni che nella lirica greca coinvolgono verbi che esprimono l'atto di "vedere" quali βλέπω in Anacreonte (il ragazzo "che ha lo sguardo di una vergine", παρθένιον βλέπων, fr. 15,1 Gentili; la puledra tracia che "guarda di traverso", λοξὸν βλέπουσα, fr.78,1 Gentili), δέρκομαι in Ibbico (Eros che "guarda in modo struggente", τακέρ' ὄμμασι δερκόμενος, fr. 287,2 Davies) e ποτιδέρκομαι in Alcmane (la fanciulla che "ha uno sguardo più struggente del sonno e della morte", τακερώτερα δ' ὕπνω καὶ σανάτω ποτιδέρεται, fr. 3,61-62 Davies = 26,61-62 Calame). Ma non bisogna dimenticare Eros che "stilla desiderio negli occhi"⁶ (κατ' ὀμμάτων στάζεις πόθον) dell'*Ippolito* euripideo (vv.525 sg.)⁷.

⁵ Cf. *L'amore in Grecia*, a cura di C. Calame, Roma-Bari 1984, p.IX.

⁶ Così gli antichi commenti al passo (*ad loc.*); cf. anche W.S.Barrett, *Euripides. Hippolytos*, Oxford 1964, *ad loc.*

⁷ Sulla funzione della vista come tramite di ἔρωσ nell'ambito della tragedia greca vd. S.Durup, 'L'espressione tragica del desiderio amoroso', *L'amore in Grecia* cit. pp.144 sgg.

Meno frequenti nella poesia greca i riferimenti alla funzione erotica del tatto: qui possiamo ricordare solo il desiderio di Archiloco di "toccare la mano" dell'amata Neobule (χείρα Νεοβούλης θιγῆν, fr. 118 West² = 111 Tarditi).

Per quanto riguarda gli effetti fisici dell'innamoramento, non si può non ricordare la famosa ode di Saffo (fr. 31 Voigt) in cui la poetessa descrive le sue reazioni alla vista dell'uomo che ascolta la ragazza, seduta di fronte a lui, che parla dolcemente e ride amabilmente: "ciò mi fa balzare il cuore nel petto; infatti, come guardo verso di te, non mi viene più un filo di voce, la lingua mi si spezza, un fuoco sottile mi corre sotto la pelle, non vedo nulla con gli occhi, mi rombano le orecchie, il sudore mi inonda, un tremore mi prende tutta, sono più verde dell'erba e mi sembra di stare sul punto di morire"⁸. È la fonte antica che cita il frammento (*Subl.* 10,1) che ci assicura che Saffo qui esprime le "sofferenze che capitano alla follia amorosa" (τὰ συμβαίνοντα ταῖς ἐρωτικαῖς μανίαις παθήματα). E Saffo offre un quadro clinico addirittura più sottile di quello descritto nell'articolo⁹.

Ancora, lo stato di eccitazione e di vertigine (affine a quello indotto dalle droghe) provocato dall'amore può trovare riscontro nella sensazione di "volare verso l'Olimpo" (ἀναπέτομαι πρὸς Ὀλυμπον) che Anacreonte dichiara di provare "a causa di Eros" (διὰ τὸν Ἔρωτα, fr. 83 Gentili). Lo stesso stato di euforia si può ravvisare nella 'ubriachezza d'amore' (cf. μεθύων ἔρωτι) che induce lo stesso Anacreonte a gettarsi (simbolicamente) dalla rupe di Leucade (fr. 94 Gentili).

L'osservazione che esistono analogie tra l'euforia della passione amorosa e gli stati di alterazione mentale causati dalle droghe ci introduce ad un altro risultato della recente ricerca scientifica che riveste per noi un grande interesse. È apparsa a più riprese la notizia¹⁰ che Donatella Marazziti, psichiatra dell'Università di Pisa, ha documentato per via sperimentale che lo stato di innamoramento recente (che dura cioè da non più di sei mesi) e non ancora fisicamente appagato è assai simile ad una sindrome psichiatrica nota come "disordine ossessivo-compulsivo", che è "il male che affligge tutti coloro che controllano

⁸ Seguo qui l'interpretazione di G.Perrotta-B.Gentili, *Polinnia. Poesia greca arcaica*, Messina-Firenze 1965².

⁹ I sintomi descritti da Saffo sono riscontrabili anche nei testi di medicina della collezione ipocratica: cf. V. Di Benedetto, 'Intorno al linguaggio erotico di Saffo', *Hermes* 113, 1985, pp. 145-149 (ved. anche V. Di Benedetto, Introd. a *Saffo. Poesie*, trad. e not. di F. Ferrari, Milano 1987, pp. 16 sgg.). Sulla possibilità di un approccio psichiatrico alla fenomenologia psico-fisica descritta da Saffo ved. l'articolo di F.Manieri in *Quad. Urb.* 14, 1972, pp.46 sgg.

¹⁰ Mi riferisco all'articolo di A.Polito, 'Cara, sono pazzo d'amore, mi è calata la serotonina', *La Repubblica*, 2) agosto 1999, p.20 (ma ved. anche C. Di Giorgio, 'Amore, il segreto nella testa' cit.). La ricerca della dott.ssa Marazziti è stata pubblicata su *Psychological Medecine* e ripresa su *New Scientist*.

venti volte se la porta di casa è chiusa, si lavano in continuazione le mani o -come la regina d'Inghilterra- non riescono a dormire se non sono certi di avere messo le pantofole allineate e col giusto angolo sotto il letto"¹¹. Il tratto fisiologico comune agli innamorati e agli affetti da disordine ossessivo-compulsivo è che entrambi hanno una media di serotonina inferiore del 40% a quelle delle persone normali. E la serotonina è "quella sostanza chimica che trasporta la scarica elettrica da un neurone all'altro del nostro cervello. Se l'organismo ne produce poca, se miliardi di ponti levatoi restano alzati, i salti vitali del pensiero e dell'emozione diventano rari e difficili. E allora si cade nella depressione, nell'ansia o nell'aggressività"¹².

Insomma, da questa ricerca emerge che l'amore è una forma di pazzia, una malattia vera e propria.

Queste conclusioni non possono non trovare pronta risonanza negli studiosi della cultura greca, perché richiamano subito alla mente la nozione dell'amore come *μανία* che è esposta nel *Fedro* platonico. Come è noto, in quest'opera il filosofo mette l'eros tra le quattro "follie" (*μανίαι*) divine (265b): quella profetica, causata da Apollo, quella mistica, causata da Dioniso, quella poetica, causata dalle Muse, e appunto quella erotica, causata da Afrodite ed Eros. Anzi, tra le *μανίαι*, l'erotica è la più alta (*ἀρίστην*).

Si potrebbe obiettare che l'eros platonico non è il termine di confronto più appropriato per verificare, nel mondo antico, la validità delle acquisizioni moderne perché presenta delle caratteristiche che lo differenziano sostanzialmente dalle più comuni esperienze attuali: in primo luogo esso coincide, nella sua forma più alta, con l'omosessualità maschile, in secondo luogo presenta forti connotazioni spirituali.

Ma, a parte la (già ricordata) sostanziale indifferenza, per i Greci, tra eros omosessuale ed eterosessuale, entrambi sotto la protezione di Afrodite (ved. ad es. Mimnermo, fr. 7 Gentili-Prato), occorre sfatare un luogo comune che assegna all'amore platonico una funzione quasi esclusivamente spirituale¹³. Anche se nella concezione platonica l'esperienza amorosa, che scaturisce dalla visione della bellezza terrena, richiama la visione della bellezza che l'anima ha avuto nell'iperuranio e suscita il desiderio di recuperare quella visione, essa ha ugualmente tratti che evidenziano un coinvolgimento fisico. Ciò emerge con chiarezza dall'atmosfera fortemente sensuale che in alcuni dialoghi accompagna la presenza di *βει παῖδες* (per es. Carmide e Liside negli omonimi dialoghi: cf. rispettivamente 154bc e 206ce), atmosfera cui non sfugge lo stesso Socrate che

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ Cf. K.J.Dover in *L'amore in Grecia* cit., p.13. Ma ved. già le precisazioni di E.R.Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, trad.it., Firenze 1974, pp.264-5.

perde la testa per il bel Carmide (155ce). Inoltre il fine immediato (ma non esclusivo) cui tende l'interesse erotico per il fanciullo è il soddisfacimento del desiderio sessuale¹⁴: tale fine è indicato esplicitamente con i termini di ἡδονή (233e οὐ τὴν παροῦσαν ἡδονὴν θεραπεύων συνέσομαί σοι, "mi accompagnerò a te non in vista dell'immediato piacere"¹⁵) oppure di ἡδύ (239c τὴν δὲ τοῦ σώματος ἔξιν καὶ θεραπείαν, οἴαν τε καὶ ὡς θεαραπεύσει οὐ ἄ γένηται κύριος, ὃς ἡδὺ πρὸ ἀγαθοῦ ἠνάγκασται διώκειν, "ed ora dobbiamo esaminare riguardo le condizioni fisiche e la cura rivolta al corpo, quale attenzione vi porrà e in che modo chi del corpo sia divenuto padrone e che, per forza delle cose, persegue il piacere invece del bene", con evidente riferimento al rapporto amoroso), oppure, con eufemistica attenuazione, è espresso dal verbo πράττω (232d ὅσοι δὲ μὴ ἐρῶντες ἔτυχον, ἀλλὰ δι' ἀρετὴν ἔπραξαν ὧν ἐδέοντο, "invece coloro che non sono innamorati e hanno ottenuto ciò che chiedevano per la loro virtù"¹⁶; 232e οἱ καὶ πρότερον φίλοι ὄντες ταῦτα ἔπραξαν, "e che erano tuoi amici anche prima di ottenere i tuoi favori") o dal nesso τῆς ἐπιθυμίας παύειν (232e ὥστε ἄδηλον αὐτοῖς εἰ ἔτι τότε βουλήσονται φίλοι εἶναι ἐπειδὴν τῆς ἐπιθυμίας παύσωνται, "cosicché non si può essere certi se essi vorranno essere tuoi amici quando sarà placato quel desiderio"; lo stesso nesso in 231a). In definitiva, come riconosce Schiavone, vi è in Platone "un'esigenza spiritualistica, che subordina e armonizza, ma non vanifica, i valori vitali, ed un'esperienza vitalistica che vede nella sapienza un compimento, e non una negazione o un limite, della bellezza"¹⁷.

Fatte queste precisazioni, possiamo introdurre due passi del *Fedro* di Platone significativi ai fini della definizione dell'ἔρως come μανία. Per una loro più piena comprensione occorre richiamare in breve alla mente la forma mitica nella quale Platone espone la sua dottrina (*Phaedr.* 246a sgg.): l'anima umana è una biga alata trascinata da una pariglia di cavalli e guidata da un auriga; nella sua ascesa giunge nell'iperuranio dove contempla la bellezza ideale. Ma poi i cavalli si ribellano all'auriga e fanno precipitare la biga a terra dove l'anima si incarna in un corpo, perdendo le ali. La visione della bellezza terrena provoca in lei il desiderio di riacquistare le ali per ritornare nell'iperuranio.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ La traduzione dei brani platonici da qui in avanti è di Piero Pucci.

¹⁶ Lievemente diversa, per quanto riguarda il termine ἀρετή, l'interpretazione di G. Ammendola (Platone, *Fedro*, a cura di G.A., Milano 1974, *ad loc.*): "ma quelli che non per amor sibbene per merito (cioè per abilità, per raffinata arte calcolatrice) riuscirono nel loro intento (che è quello di cogliere il frutto del loro amore)", dove è ben esplicitato il senso del testo. Di Ammendola ved. anche i commenti a 231a e 232e.

¹⁷ Cf. M. Schiavone, *Il problema dell'amore nel mondo greco*, vol. I Platone, Milano 1965, p. 189.

Phaedr. 249de: " Ecco dove l'intero discorso viene a toccare la quarta specie di delirio: quello per cui quando uno, alla vista della bellezza terrena, riandando col ricordo alla bellezza vera, metta le ali (*πτερώται*) e di nuovo pennuto e agognante di volare, ma impotente a farlo, come uccello fissi l'altezza e trascuri le cose terrene, offre motivo d'essere ritenuto uscito di senno (*μανικῶς διακείμενος*). Quel delirio, dico, che è la più nobile forma di tutti i deliri divini e procede da ciò che è più nobile, tanto per chi ne è preso quanto per chi ne partecipa; e chi conosce questo rapimento divino, ed ami la bellezza, è detto amatore".

In questo passo è da notare l'accostamento tra la sensazione di 'volare' (che abbiamo già riscontrato in Anacreonte) e l'impressione che l'amante dà di essere folle.

Una più accurata descrizione degli effetti fisici dell'amore leggiamo più avanti (250c-252b):

"Ora, la bellezza, come s'è detto, splendeva di vera luce lassù fra quelle essenze, e anche dopo la nostra discesa quaggiù l'abbiamo afferrata con il più luminoso dei nostri sensi, luminosa e risplendente. Perché la vista è il più acuto dei sensi permessi al nostro corpo; essa però non vede il pensiero...Ma chi sia iniziato di fresco e abbia goduto di lunga visione lassù, quando scorga un volto d'apparenza divina, o una qualche forma corporea che ben riproduca la bellezza, subito rabbrivisce e lo colgono di quegli smarrimenti di allora, e poi rimirando questa bellezza la venera come divina e se non temesse d'essere giudicato del tutto impazzito (*μανίας δόξαν*) sacrificherebbe al suo amore come a un'immagine di un dio. E rimirandolo, come avviene quando il brivido cede, gli subentra un sudore e un'accensione insolita: perché, man mano che gli occhi assorbono l'effluvio di bellezza, egli s'accende e col calore si nutre la natura dell'ala...Ora essa palpita e fermenta in ogni parte e quel che soffrono i bambini con i denti quando spuntano, quel prurito e tormento, ecco questo l'anima patisce quando cominciano a spuntare le ali: palpita, s'irrita e prova tormento mentre spuntano.

Quando dunque rimirando la bellezza d'un giovane, l'anima riceve le particelle che da quello partono e scorrono (ed è perciò che si chiama 'fiume di desiderio') se ne nutre, se ne riscalda (*ἄρδηταί τε καὶ θερμαίνεται*), cessa l'affanno e gioisce. Ma quando sia separata da quella bellezza l'anima inaridisce (*αὐχμηρήσῃ*) e le aperture dei meati attraverso i quali spuntano le penne disseccandosi (*συναυαίνόμενα*) si contraggono sì da impedire i germogli dell'ala. Ma questi, imprigionati dentro, insieme all'onda del desiderio amoroso, palpitando come un'arteria urgono ciascuno contro la propria apertura sicché l'anima, trafitta da ogni parte, smania per l'assillo ed è tutta affannata. Ma riassalendola il ricordo della bellezza, rigioisce. Così, sovrappoendosi questi due sentimenti, l'ani-

ma se ne sta smarrita per la stranezza della sua condizione e, non sapendo che fare, smania e fuor di sé (λυττᾶ καὶ ἐμμανῆς οὕσα) non trova sonno di notte né riposo di giorno, ma corre anela là dove spera di poter rimirare colui che possiede la bellezza. E appena l'ha riguardato, invasa dall'onda del desiderio amoroso, le si sciolgono i canali ostruiti: essa prende respiro, si riposa dalle trafitture e dagli affanni e di nuovo gode, per il momento almeno, questo soavissimo piacere. Ed è così che non si staccherebbe mai dalla bellezza e che la tiene cara più di tutte; anzi si smemora della madre, dei fratelli e di tutti gli amici, e se il patrimonio rovina perché l'ha abbandonato, non gliene importa nulla e, messe da parte norme e convenienze delle quali prima si adornava, è prona ad ogni schiavitù e a dormire in qualunque posto le si permetta, il più vicino possibile al suo caro. Perché, oltre a venerare colui che possiede bellezza, ha scoperto in lui l'unico medico dei suoi dolorosi affanni. Questo patimento dell'anima, mio bell'amico a cui sto parlando, è ciò che gli uomini chiamano amore".

Pur nelle forme della filosofia platonica, possiamo ravvisare nel lungo brano appena citato alcuni elementi significativi ai fini del nostro discorso:

- 1) la funzione della vista quale canale privilegiato attraverso cui la bellezza sensibile penetra nell'animo e accende la passione amorosa;
- 2) il duplice effetto della passione, che produce eccitazione alla vista dell'amato (l'animo "se ne nutre, se ne riscalda"), ma anche depressione quando l'amato è lontano ("l'anima inaridisce e le aperture dei meati attraverso i quali spuntano le penne disseccandosi si contraggono") e fa in modo che l'innamorato cada in uno stato di folle agitazione ("smania e fuor di sé non trova sonno di notte né riposo di giorno, ma corre anela là dove spera di poter rimirare colui che possiede la bellezza");
- 3) il carattere ossessivo della passione: l'amante si dimentica di tutto e non pensa che all'amato.

Questi tratti non sono sufficienti ad accostarla alla sindrome ossessivo-compulsiva studiata dalla moderna psichiatria?

La passione, che così si manifesta, alla fine del brano citato è definita giustamente πάθος, "patimento". Altrove, sempre nel *Fedro*, l'amore è compreso nella categoria della νόσος, della "malattia": per es. 231d: "gli innamorati stessi ammettono d'essere più malati che in senno (νοσεῖν μάλλον ἢ σωφρονεῖν) e sanno bene d'aver perduto la ragione (κακῶς φρονούσιν) e di non farcela a dominarsi"; 236b: "ti concederò come base del tuo discorso che l'innamorato è meno sano (μάλλον νοσεῖν) di chi non ama"; 238e: "ma a un ammalato (νοσοῦντι, con riferimento all'innamorato) piace tutto ciò che non lo contrasta, mentre lo indispettisce ciò che lo prevarica o gli è pari". La stessa nozione è presente anche nel *Simposio*, riferita stavolta a tutti gli animali, quando sono colti dal desiderio di generare (207b): essi si trovano "in un tremendo stato"

(δεινῶς διατίθεται) e sono "tutti presi dal mal d'amore" (νοσοῦντα πάντα καὶ ἐρωτικῶς διατιθέμενα). La malattia e l'amore sono evidentemente identificati.

Le nozioni di "follia" e di "malattia", applicate all'amore, non nascono con Platone. Ne troviamo tracce significative nella cultura greca dei secoli precedenti. Saffo, all'inizio del VI sec., parla del suo animo innamorato come di un "animo folle" (fr.1,18 Voigt μαινόλα θυμῷ). Ibico, nella seconda metà del VI sec., dichiara che l'amore non gli dà pace in ogni età della sua vita tormentandolo "con aride follie" (ἀζαλέαις μανίαισιν, fr. 286, 10-11 Davies). E Anacreonte, cercando di attenuare l portata distruttiva del sentimento amoroso, canta: "Di nuovo amo e non amo, e sono folle e non sono folle" (ἐρέω τε δηῦτε κοῦκ ἐρέω/ καὶ μείνομαι κοῦ μείνομαι, fr. 46 Gentili), dove vi è comun-que corrispondenza tra amore e follia¹⁸. Ancora, nella *Pitica* 4, del 462 a.C., Pindaro, parlando dell'incantesimo con cui Giasone si procura l'amore di Medea, dice che esso è effettuato mediante un uccello, la ἰυγξ, che egli definisce "uccello pazzo" (μαινάδ' ὄρνιν), implicando con ciò la follia che caratterizza il sentimento che esso suscita.

Ma il testo in cui più compiutamente l'amore come "malattia" (e come "follia") è rappresentato è l'*Ippolito* euripideo¹⁹. Fedra, per opera di Afrodite, si è innamorata del figliastro Ippolito e soffre in segreto per questa passione. La quale fin dal prologo (v. 40) è definita νόσος, "malattia" dalla stessa Afrodite. Ed in effetti Fedra è in preda ad un morbo, di cui nessuno conosce la causa: ella viene portata in scena distesa su di un lettino, è debole tanto da dover essere sostenuta dalle ancelle e non sopporta di avere qualcosa poggiato sulla testa (vv.197-200). Fedra è inquieta e insoddisfatta: vuole stare sempre in luoghi diversi e non si accontenta mai della condizione in cui si trova (vv.181-185). I suoi discorsi sono incomprensibili: dice di voler attingere acqua a fonti pure e dormire all'ombra degli alberi (vv.208-211) e chiede di andare a caccia sui monti (vv.215 sgg.)²⁰. Questo delirio appare alle ancelle come una "follia" (μανίας, v.213), le sue parole sembrano proprie di una "dissennata" (cf. παρά-

¹⁸ Sull'eventuale rapporto dialettico tra l'eros di Ibico e l'eros di Anacreonte ved. il mio 'Ibico tra Reggio e Samo', *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura* (Atti del Convegno 23-26 maggio 1999), in corso di stampa.

¹⁹ Sul nesso ἔρωσ-νόσος in Euripide ved. le osservazioni di F.Lasserre, *La figure d'Eros dans la poésie grecque*, Lausanne 1946, pp.107-8.

²⁰ In realtà, con queste parole Fedra esprime il desiderio di essere nei luoghi in cui vive Ippolito, l'amato, che è dedito alla caccia e trascorre il suo tempo nei boschi. Ciò trova una spiegazione nell'affermazione di Platone nel *Fedro* (251e: ved. sopra) secondo cui l'anima di chi è innamorato "non trova sonno di notte né riposo di giorno, ma corre anela là dove spera di poter rimirare colui che possiede la bellezza". Fedra, non potendo recarsi fisicamente nei luoghi dell'amato, vi si reca mentalmente, nel delirio.

La mania erotica

φρων, v.232); ella stessa, ritornata in sé, teme di "aver delirato" (παρεπλάγθην, v.240) e di essersi comportata "da folle" (ἐμάνην, v.242).

In seguito la nutrice, con abile interrogatorio, le strappa il segreto: ella è innamorata di Ippolito. La rivelazione non muta la diagnosi dello stato di Fedra: ella ha una "malattia d'amore" ed il consiglio della nutrice è quello di dominarla in qualche modo (v. 477 νοσοῦσα δ' εὖ πως τὴν νόσον καταστρέφου). A tale male bisogna trovare un rimedio (v.479 τῆσδε φάρμακον νόσου), rimedio che la nutrice stessa cercherà rivelando la passione di Fedra al diretto interessato, ma ricevendone un diniego e fallendo così nell'intento (vv. 698 sg. τῆς νόσου δέ σοι/ ζητοῦσα φάρμαχ' ἠὺρον οὐχ ἀβουλόμην). Fedra si uccide per il disonore. Il Coro, commentando il suo triste destino, dirà che ella "è stata spezzata dalla terribile malattia di Afrodite" (vv. 765-6 δεινᾶ φρένας Ἄφροδίτας νόσῳ κατεκλάσθη).

I Greci dunque avevano la netta percezione che l'amore, specialmente l'amore insoddisfatto, fosse una malattia, la quale confinava con la follia.

La consonanza di questi concetti con alcuni risultati della scienza moderna ci induce ad apprezzare la straordinaria capacità dei Greci di comprendere l'uomo nella sua realtà. In fondo, noi possiamo riferire all'insieme delle osservazioni che leggiamo negli autori appena citati la stessa riflessione che l'anonimo del *Sublime* faceva a proposito della capacità di Saffo di cogliere (come abbiamo visto) le sofferenze amorose: "Saffo descrive le sofferenze amorose in base agli effetti ed in base alla verità" (ἐκ τῶν παρεπομένων καὶ ἐκ τῆς ἀληθείας). La verità dell'uomo.